

***The Black Jacobins* e l'invasione italiana dell'Etiopia**

Neelam Srivastava*

Nel 1935 l'Italia fascista invase l'Etiopia; ciò costituiva un atto illegale, essendo l'Etiopia uno stato sovrano indipendente governato dall'imperatore Haile Selassie e membro della Lega delle Nazioni. Fu una delle ultime guerre di conquista coloniali; Mussolini stava cercando di espandere l'impero coloniale italiano proprio nel momento in cui l'imperialismo europeo entrava in una fase di declino e i movimenti antimperialisti erano in crescita in tutto il mondo. Le reazioni di sdegno all'atto di aggressione italiano si fecero sentire a livello globale; in tal senso, la guerra d'Etiopia si può definire un "evento critico", che istituì una modalità di azione storica che non si era mai vista prima.¹ L'invasione provocò fra afroamericani e gruppi diasporici neri un forte sentimento di solidarietà che ridefinì e rifocalizzò la coscienza razziale verso un'affiliazione transnazionale con una patria nera immaginata, l'Etiopia. È fatto ben documentato che l'invasione dell'Etiopia fu l'evento catalizzatore per la nascita del Panafricanismo ed ebbe un'enorme influenza sui vari movimenti nazionalisti neri in tutto il mondo, inclusi i Caraibi (la Giamaica in particolare), l'Africa (soprattutto le colonie inglesi sulla costa occidentale) e i gruppi afro-diasporici neri negli Stati Uniti e nel Regno Unito.

La storiografia sulla guerra d'Etiopia ha subito una curiosa biforcazione; da un lato, la guerra è entrata a far parte della storia coloniale italiana (soprattutto grazie ai lavori di Angelo Del Boca, Nicola Labanca e Ian Campbell), dall'altro è diventata un episodio centrale nella storiografia afrocentrica del nazionalismo nero e del Panafricanismo.² Ma ancora manca una visione comprensiva della guerra che tenga conto dei diversi significati che ebbe per i vari gruppi nazionali e transnazionali e ciò ha dato luogo a interpretazioni storiche spesso contrastanti e inconciliabili.³

In primo luogo, per gli attivisti neri che si dedicavano all'autodeterminazione dei popoli colonizzati negli anni Trenta, la pubblicistica anti-italiana aveva lo scopo di contrastare la propaganda fascista e razzista sull'invasione, che ne dava un'interpretazione colonialista; l'Italia sosteneva di avere una missione civilizzatrice nei confronti dell'Etiopia, facendo notare che l'impero abissino praticava ancora la schiavitù e che quindi l'intervento italiano avrebbe avuto un effetto modernizzante e salvifico. Contro questa propaganda, gli attivisti neri potevano contare sull'enorme importanza che rivestiva l'Etiopia (meglio nota come l'Abissinia a quel tempo) fra le comunità nere; nell'immaginario popolare, infatti, essa rappresentava l'unico stato africano indipendente e come tale godeva di un forte significato simbolico, anche grazie alle numerose chiese etiopiche che esistevano negli Stati Uniti (soprattutto ad Harlem) e nell'Africa occidentale. La storiografia nera che vediamo emergere in concomitanza con i movimenti anticoloniali dà un ruolo di spicco all'invasione italiana, come si vede soprattutto nel lavoro dei grandi intellettuali caraibici, C.L.R. James e George Padmore, compagni di viaggio e di lotta, entrambi originari di Trinidad.

Ma a ben guardare l'invasione figura dappertutto nelle narrazioni e pubblicazioni a stampa di autori neri; sia in testi letterari come *Amiable with Big Teeth* di Claude McKay, romanzo scritto nel 1941 il cui manoscritto è stato scoperto e pubblicato nel 2013, sia nei giornali afroamericani, che dibattevano la questione etiopica come causa profondamente sentita dai loro lettori. È proprio grazie a questa fitta rielaborazione testuale di autori neri intenti ad avanzare un ideale di emancipazione che la guerra acquistò lo status di "evento critico" per il Panafricanismo. L'Etiopia e Haiti erano due luoghi dove i neri erano liberi e costituivano importanti precedenti storici per l'autodeterminazione nera, indicando alle masse e agli intellettuali neri la possibilità di perseguire questi ideali nel presente. Scrivere una storia afrocentrica del passato coloniale fu compito centrale per i nazionalisti neri del periodo fra le due guerre e *The Black Jacobins* rappresenta il testo forse più significativo di questo canone storiografico. Il libro fu pubblicato nel 1938, a soli tre anni dall'invasione, e riflette la critica interconnessa al fascismo e al colonialismo che ha sempre caratterizzato l'operato politico di James. L'attivismo a favore dell'Etiopia a cui James si dedicò in quegli anni funse da laboratorio e archivio insieme per la creazione di *The Black Jacobins*.⁴ Il testo, magistrale lavoro sulla Rivoluzione haitiana e sul ruolo di Toussaint Louverture, è, come altre grandi opere storiche, indirizzato ai bisogni del presente; fu scritto da James per dimostrare che solo se gli africani si organizzavano per conto proprio, e non sotto la guida del proletariato europeo, avrebbero potuto sconfiggere l'imperialismo ed effettuare la rivoluzione in Africa. Come ricorda James nella sua prefazione all'edizione del 1980:

Mi ero stufo di leggere e sentir parlare degli africani oppressi e perseguitati in Africa, nella tratta degli schiavi [Middle Passage], negli Stati Uniti e in tutti i Caraibi. Avevo deciso di scrivere un libro in cui gli africani o persone di origine africana, invece di essere sempre vittime di sfruttamento e ferocia altrui, avrebbero agito loro stessi su grande scala, guidando gli altri per ottenere i loro scopi.⁵

The Black Jacobins mira a dimostrare che furono gli schiavi a organizzarsi per ottenere la loro libertà e che la Rivoluzione haitiana ebbe un peso determinante nel portare all'abolizione della schiavitù, in polemica con le storie revisioniste europee che davano tutto il merito al movimento anti-abolizionista inglese.⁶ Come sostiene Robin D.G. Kelley, il libro costituiva una dichiarazione di guerra ai bianchi e fu scritto in concomitanza con un'opera molto più breve, *A History of Pan-African Revolt*, pubblicato nello stesso anno (il cui titolo originale era *A History of Negro Revolt*).⁷ Secondo Kelley, fu proprio l'invasione dell'Etiopia a spingere James ad analizzare più in profondità le tradizioni e le origini autonome della resistenza nera, perché capì che l'Europa non avrebbe difeso l'Etiopia dall'invasione italiana.⁸ James aveva cominciato a interessarsi alla Rivoluzione haitiana fin dal 1932, ma aveva sviluppato un vero interesse per la questione quando aveva conosciuto Eric Williams, il giovane storico di Trinidad, a Londra e aveva preso parte attiva nella formazione dello IASB, International African Service Bureau, un'associazione di militanti politici di origine africana e afro-diasporica nata per sostenere politicamente la causa etiopica contro l'invasione italiana. Questa associazione, fon-

data da James e Padmore, anticipò la Pan-African Association e membri dell'IASB organizzarono un comitato di accoglienza per Haile Selassie al suo arrivo in Inghilterra, dove rimase fino al 1941, per l'intera durata dell'occupazione italiana del suo paese. E l'opera teatrale di James, *Toussaint Louverture: The Story of the Only Successful Slave Revolt in History*, era stata messa in scena a Londra proprio all'indomani dell'invasione, nel 1936, con il protagonista interpretato dal celeberrimo attore afroamericano Paul Robeson.⁹ Il pubblico londinese, sensibile alla questione etiopica, poteva chiaramente cogliere i paralleli fra la lotta per l'indipendenza haitiana e il conflitto in corso fra uno stato sovrano africano e l'imperialismo europeo.

La dedizione che James e Padmore mostrarono verso la causa etiopica è tanto più sorprendente in quanto essi erano ben coscienti che si trattava di un paese governato da un'oligarchia feudale e retto da un imperatore dispotico (nel suo influente testo *The Life and Struggles of Negro Toilers* del 1931, Padmore proponeva addirittura di provocare una rivoluzione interna al paese).¹⁰ Tuttavia, James si era presentato all'ambasciata etiopica per mettersi al servizio dell'imperatore. I motivi erano vari; voleva mettersi in contatto con le masse abissine e con altri africani per poter diffondere il messaggio del socialismo internazionale; inoltre credeva che avrebbe potuto organizzare una propaganda anti-fascista tra le truppe italiane.¹¹ Come per molti attivisti politici, l'Etiopia sotto l'occupazione italiana presentava per James un affascinante connubio di cause da difendere: l'opposizione alla minaccia coloniale, a quella fascista e la possibilità di cominciare una rivoluzione socialista in Africa.

Christian Høgsbjerg, autore di numerose pubblicazioni su James, racconta che l'intellettuale trinidadiano fece diversi discorsi pubblici a Londra a sostegno dell'Etiopia; nei suoi discorsi dell'agosto 1935, si capiva che lo studio che aveva intrapreso della Rivoluzione haitiana in quegli anni lo aveva portato ad immaginare i modi in cui si sarebbe potuto combattere la guerra imminente contro l'imperialismo italiano. James pensava che gli etiopi avrebbero lasciato terra bruciata dietro di sé pur di non cedere il loro paese agli italiani. Successivamente, nell'autunno del 1935, l'Independent Labour Party organizzò un ciclo di lezioni sull'Etiopia che James tenne in vari luoghi dell'Inghilterra.¹² Per James, la soluzione alla questione abissina non poteva venire dalla Lega delle Nazioni, organizzazione corrotta dal capitalismo. L'unica soluzione efficace per difendere l'Etiopia erano gli scioperi operai per fermare la macchina da guerra di Mussolini.¹³

The Black Jacobins contiene diversi accenni al fascismo coevo, chiaramente ispirati dall'aggressione italiana e dalla minaccia nazista. Nel raccontare la rivolta degli schiavi neri di Saint-Domingue, guidati da Toussaint Louverture contro i francesi, e la successiva fondazione della Repubblica haitiana, James fa dei parallelismi fra la ferocia razzista dei proprietari terrieri bianchi contro gli schiavi ribelli e le persecuzioni della Germania nazista nei confronti degli ebrei. Questi parallelismi aprono la storia di Haiti a una prospettiva transnazionale e comparata, ravvicinando la violenza fascista a quella coloniale in modo tale da renderla riconoscibile ai lettori dell'epoca. Per esempio, James traccia un'analogia fra la reazione dei coloni bianchi contro l'assimilazione dei mulatti nella società di Saint-Domingue e le leggi razziali di Hitler contro gli ebrei:

E quando i mulatti cominciarono a spingere contro le barriere del colore, la Santo Domingo bianca promulgò delle leggi che per ferocia maniacale sono uniche nel mondo moderno e che probabilmente non verranno mai più uguagliate nella storia (almeno così avremmo detto prima del 1933).¹⁴

Nelle pagine successive, James sviluppa i parallelismi fra la persecuzione degli ebrei e le leggi oppressive contro i mulatti che miravano a umiliarli e a sottolineare la loro inferiorità rispetto ai bianchi: ai mulatti non era permesso portare “spade o sciabole o abiti europei”, era vietato loro “ritrovarsi insieme per matrimoni, feste o danze” o praticare “giochi europei”. “Fino al 1791, se un uomo bianco mangiava in casa loro, non potevano sedere a tavola con lui.”¹⁵

Anche in assenza di analogie esplicite con il razzismo fascista, il quadro che il libro traccia di una società fondata, come quella della Saint-Domingue pre-rivoluzionaria, sulle gerarchie razziali evoca costantemente le leggi razziali naziste e fasciste che stavano incidendo pesantemente sull'Europa in quegli anni. Il libro fa un riferimento esplicito al conflitto etiopico. Raccontando degli atti commessi dai francesi dopo essere stati sconfitti da Toussaint Louverture, allo scopo di rovesciare il suo governo e riportare la schiavitù sull'isola, James fa un'analogia fra la buona fede dell'ufficiale bianco Vincent e l'opinione pubblica britannica nel periodo immediatamente dopo l'invasione italiana dell'Etiopia:

Per [Vincent] restaurare la schiavitù era impensabile. Non se l'aspettava minimamente, come milioni di britannici non si aspettavano gli intrighi di Baldwin, Hoare ed Eden con Laval e Mussolini dopo che furono negate le armi all'Etiopia e dopo le grandiose promesse di fedeltà alla Lega delle Nazioni e all'idea di sicurezza collettiva.¹⁶

La memoria del tradimento delle nazioni europee nei confronti dell'Etiopia occupata dagli italiani animava il pensiero politico di James in quegli anni; vista la mancanza di sostegno della Lega delle Nazioni e la buffonata delle sanzioni, che erano servite solo a proibire la vendita di armi all'Etiopia, era conscio che nemmeno l'Unione Sovietica con la sua retorica antiimperialista avrebbe aiutato i popoli neri e che era necessario auto-organizzarsi. Come Toussaint Louverture aveva dichiarato fedeltà alla Rivoluzione francese nel condurre la rivolta di Haiti, in modo analogo gli anticolonialisti neri si erano affidati agli ideali comunisti per portare avanti la loro liberazione; in entrambi i casi, i rivoluzionari europei li avevano abbandonati. Leggere *The Black Jacobins* come testo interlocutorio per capire l'enorme impatto della guerra d'Etiopia sui movimenti di liberazione anticoloniale ci offre la possibilità di integrare la storiografia dell'imperialismo italiano all'interno della più ampia storia degli imperi globali e dell'internazionalismo nero. Fare una storia “decolonizzante” della guerra d'Etiopia in questo senso ci permette anche di ripensare l'antifascismo come parte integrante di un progetto anticoloniale.

NOTE

* Neelam Srivastava si è laureata in Lettere all'Università di Roma "La Sapienza" e insegna Letteratura postcoloniale e comparata alla Newcastle University nel Regno Unito. È autrice di *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970* (2018) e co-curatrice di *The Postcolonial Gramsci* (2012). Si occupa di storia, cinema e letteratura anticoloniale e postcoloniale, con particolare riferimento all'Italia e all'India.

1 Veena Das, *Critical Events: An Anthropological Perspective on Contemporary India*, Oxford University Press, New Delhi 1995, p. 5.

2 Numerosi studi sono dedicati alle campagne a favore dell'Etiopia in comunità nere di tutto il mondo; e.g. William R. Scott, *The Sons of Sheba's Race: African-Americans and the Italo-Ethiopian War, 1935-1941*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1993; S.K.B Asante, *Pan-African Protest: West Africa and the Italo-Ethiopian Crisis*, Longman, London 1977; Giuliano Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano 1984. Di recente, la guerra d'Etiopia è stato oggetto di trattamenti letterari che privilegiano il punto di vista etiopico (in netto contrasto con il celebre romanzo di Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*); in particolar modo si segnalano *The Shadow King* di Maaaza Mengiste (2019), trad. it. di Massimo Ortelio, *Lo sguardo del leone*, Neri Pozza, Milano 2020. e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (2007).

3 Il mio libro, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970*, Palgrave, London 2018, cerca di offrire una panoramica più comprensiva di queste diverse tendenze storiografiche; si vedano soprattutto i capitoli 2, 3, e 4.

4 Si veda Christian Høgsbjerg, "C.L.R. James and Italy's Conquest of Abyssinia", *Socialist History*, 28 (2006), pp. 17-36.

5 C.L.R. James, *The Black Jacobins*, Prefazione del 1980, Penguin, London 1980, xv.

6 Si veda Christian Høgsbjerg, *C.L.R. James in Imperial Britain*, Duke University Press, Durham-London 2014, p. 179.

7 Robin J. Kelley, "Introduction", in C.L.R. James, *A History of Pan-African Revolt*, Merlin Press, London 2012, pp. 13-14.

8 Ivi, p. 14.

9 C.L.R. James, *Toussaint Louverture: The Story of the Only Successful Slave Revolt in History. A Play in Three Acts*, a cura di Christian Høgsbjerg, Duke University Press, Durham-London 2013.

10 Kelley, "Introduction", cit., p. 14.

11 Høgsbjerg, *C.L.R. James in Imperial Britain*, cit., p. 98.

12 Ivi, p. 99.

13 *Ibidem*.

14 James, *The Black Jacobins*, cit., p. 33.

15 Ivi, pp. 33-34.

16 Ivi, p. 218.